

Siamo vittime di un conflitto a bassa intensità di Marco Revelli

Il surplus – l'eccedenza – di messaggi e di energia negativa dell'evento, e il deficit di pensiero con cui è stato elaborato. L'accaduto è (non riesco a trovare altra parola) "inusitato": una folla ferma, ordinata, fino ad allora tranquilla d'improvviso impazzisce, senza altra apparente ragione se non la folla stessa. Qui non ci sono hooligans che aggrediscono, come all'Heysel trent'anni fa. E nemmeno un attacco terroristico: di terroristi nemmeno l'ombra, solo molto terrore sottocutaneo che evidentemente attraversava come una corrente elettrica quella massa di corpi assiepati. Per tre giorni si è cercato un episodio, anche minimo, che possa aver scatenato il panico: un petardo, uno spray urticante, delle urla minacciose, un gesto provocatorio. Nulla. Almeno fino ad ora. Tutto sembra parlare di un fenomeno ("inusitato", appunto) di autocombustione della folla. Di un evento (terribilmente distruttivo) privo di causa efficiente. E di un "autore".

È questa la cosa – il monstrum, grande come una piazza grande – su cui dovremmo alzare l'allarme e applicare il cervello: questa gigantesca sindrome mentale che ci rende irriconoscibili a noi stessi (e inspiegabili), materializzatasi nel cuore di Torino. E invece è partita subito la banale caccia all'errore da cronaca quotidiana, la più trita polemica politica sulle colpe amministrative e sui loro colpevoli: il prefetto, il questore, il sindaco, il capo dei vigili, che pure qualche errore avranno fatto se alla fine si sono contati oltre 1500 feriti (in gran parte, bisogna dirlo, non gravi). Ma che non possono certo essere indicati

all'origine del disastro (a meno di pensare che un'ordinanza, qualche transenna meglio posizionata, un centinaio di vigili o agenti in più avrebbero potuto per miracolo arginare quel fiume di folla impazzita). E la focalizzazione sui quali serve solo a rassicurare e rimuovere il carattere tremendamente perturbante dei fatti.

Invece quel perturbante dobbiamo tenerlo ben fermo davanti agli occhi. Per decodificare ciò di cui ci parla. E la prima cosa che ci dice, attraverso quelle immagini notturne, un po' gotiche, di quella piazza in preda ai fantasmi, è che siamo cambiati. Nel profondo. La guerra a bassissima intensità che da anni si combatte nel cuore d'Europa (a fronte di quella ad altissima intensità che si consuma oltre i suoi confini), questa guerra le cui armi sono coltelli, martelli, furgoni, Suv Van e Tir, oggetti domestici o quasi, ha avuto in realtà un fortissimo impatto mentale, sulla nostra sfera psichica. Quello stillicidio di attacchi, da Charlie Hebdo a Bataclan a Nizza Berlino Londra Manchester... ha depositato sul nostro sistema nervoso collettivo una pellicola tossica. Ha riconfigurato i nostri neuroni-specchio sui codici del panico. E ha abbassato la soglia di allarme fin quasi a zero, così che il meccanismo della chiusura difensiva verso ogni altro scatta pressoché "per nulla". Siamo davvero tutti dei "mutanti", anzi ormai dei mutati.

La seconda cosa che Torino ci dice è che la profezia annunciata dalla signora Thatcher all'inizio degli anni '80, si è pienamente adempiuta. «La società non esiste, esistono solo gli individui», predicava. E in effetti in quello spazio pubblico per eccellenza che è la piazza centrale della città la Società non c'era. C'erano solo individui. Atomi solitari, ognuno accecato da un «si salvi chi può» esclusivo, arrestato al confine del proprio Io. Ognuno in guerra disperata col proprio vicino in una fuga da non-si-sa-cosa verso non-si-sa-dove... Chi c'era racconta cose che chiede di non ripetere, di nasi fratturati a gomitate, gambe storpiate, bambini

calpestati e neppur visti, abiti stracciati nel tentativo di sopravanzare chi era davanti come ostacolo, i più fragili abbattuti dai più muscolosi, i più lenti dai più veloci... È come se lì si fosse materializzata, in forma di girone infernale, l'immagine plastica del paradigma che definiamo "neo-liberista". La potenza dissolvente del suo negativo, in una rappresentazione drammaturgica del suo individualismo possessivo, anzi predatorio. La sua competitività – il suo mors tua vita mea – eletta a dato strutturale e naturale. La rottura dei legami sociali visti come ostacolo e rallentamento. L'assenza di senso che non sia quello del mero sopravvivere. La dissoluzione di ogni lavoro – anzi "mestiere" – in astratta ed effimera funzione. Non è senza significato che gli unici "eroi" di quella notte, coloro che hanno fatto scudo e salvato Kelvin, il bambino di origine cinese, siano un bodyguard nero e un ex soldato italiano, due che hanno ritrovato nella propria "professione" la risorsa per "restare umani". E che il giovane che, a braccia larghe, si sforzava di calmare i vicini perché non era "successo niente" – uno dei pochi "spiriti critici" in quella follia – sia stato selezionato come possibile colpevole, fermato e interrogato per ore.

Curare questa doppia sindrome dovrebbe essere compito della politica. Che invece oggi più che mai mostra la propria miseria, miopia e, in qualche caso, vocazione sciacallesca, nel ricercare nel proprio competitor immediato il colpevole di tutti i mali.

(pubblicato da: *Il manifesto*, 8 giugno 2017)